

INVENTARIO

CULTURA SOCIETÀ ARTE SPETTACOLO TELEVISIONE SPORT

Tanta Toscana su Luna Rossa

DI SIMONE PITTOSSI

C'è tanta Toscana nel trionfo - per ora parziale - di Luna Rossa nelle acque neozelandesi. Parziale perché la barca italiana che per ora si è affermata nella competizione che designa il «challenger» (lo sfidante), potrà andare a giocarsi la Coppa America con il «defender», il detentore, ovvero la nazione che quattro anni prima ha vinto il trofeo. L'«America's Cup» è il più famoso trofeo nello sport della vela, nonché il più antico trofeo sportivo del mondo per cui si compete tuttora.

La Toscana è presente nell'impresa non solo perché il patron Patrizio Bertelli è aretino. La storia ci dice che la prima base di Luna Rossa, nel lontano 1997, fu lo Yacht Club di Punta Ala. Si legge ancora oggi sul sito del club: «Il 21 aprile 1997 il presidente dello Yacht Club Punta Ala, Bruno Calandriello, lanciò formalmente la sfida al Royal New Zealand Yacht Squadron detentore dell'America's Cup». Più avanti si legge che il varo avvenne il 5 maggio 1999 con la benedizione del parroco di Punta Ala don Sandro Spinelli. Non solo. La nostra regione è anche all'origine del nome.

Bertelli ha raccontato che durante una cena a Tirli, frazione di Castiglione della Pescaia, furono buttati gli alcuni nomi per la prima imbarcazione. Luna Rossa fu scelto perché perfetto per contrapporsi a Black Magic (magia nera) che era nome del defender neozelandese. Nel team poi ci sono tanti toscani. Marco Capitani, di Porto Santo Stefano, disegna le vele per conto di North Sails. C'è poi Maximiliano Valli, di Populonia, carpentiere e velaio, alla sua quinta Coppa America. Giovanni Tognozzi, di Castiglione della Pescaia, è con il team sin dalla sua prima sfida di Coppa America nel 2000, partecipando a tutte le campagne. Marco Donati, di Viareggio, è responsabile dell'elettronica. Poi c'è il fisioterapista Stefano De Pirro di Porto Santo Stefano. E poi c'è una storia davvero particolare. Quella di Shannon Falcone che è di Antigua, l'isola dei Caraibi. È il padre Carlo, velista competente e appassionato, che gli ha trasmesso l'amore per la vita. La curiosità? È livornese di nascita e dopo una vita avventurosa in giro per il mondo in barca a vela è diventato in modo rocambolesco «vice console onorario» ad Antigua dove è poi nato Shannon. E adesso? Non resta che aspettare. Il 6 marzo inizierà la sfida contro la Nuova Zelanda. Dal 1997 sono tanti i successi dell'imbarcazione italiana. Per ben tre volte ha vinto la coppa degli sfidanti. Ma in altrettante occasioni è stata poi sconfitta dai «defender». Luna Rossa ha già fatto la storia ma ora è chiamata a diventare leggenda.

ALESSANDRO MARTIRE la STORIA

Nato a Firenze, ha vissuto per oltre dieci anni con i Lakota. Discendente adottivo di Toro Seduto, oggi vive a Campi dove ha una collezione di oltre 450 oggetti



Il toscano diventato portavoce dei Sioux

DI LORELLA PELLIS

Tra Campi, la Piana e le epiche praterie delle Grandi Pianure sembrano esserci in comune solo vaghe evocazioni toponomastiche e la piattezza del territorio. Sulle due rive del Bisenzio non corrono bisonti, se non quelli su gomma lungo le autostrade, e tantomeno potremmo pensare di incontrare il mondo dei nativi americani. E invece ci sbagliamo, e di grosso: perché proprio a Campi Bisenzio abita un Lakota Sioux, per giunta discendente adottivo di Toro Seduto, che possiede una delle due più importanti collezioni a livello europeo sulla propria nazione. E incontrarlo nella sua casa, per oltre metà adibita a museo, è fare una full immersion in quel mondo conosciuto solo al cinema o nei fumetti.

Alessandro Martire, per i Lakota Oyatenakicijipi («Colui che parla per la sua gente»), è la dimostrazione che se nativi non si nasce lo si può diventare. Un po' come Tex Willer, capo supremo dei Navajos con il nome di Aquila della Notte, con la differenza che Alessandro porta i capelli lunghi secondo la tradizione del popolo che lo ha adottato e la sua storia non è frutto della fantasia di Bonelli e della matita di Galep, ma di qualcosa che aveva già nel sangue.

Nato a Firenze 60 anni fa, vanta infatti come illustre antenato Pietro Martire d'Anghiera, storico vissuto tra XV e XVI secolo, estensore del De Orbe Novo dedicato ai tre viaggi di Cristoforo Colombo e primo a descrivere gli eccidi causati dai Conquistadores. «Nel 1978 - racconta - mi recai negli Stati Uniti per un periodo di studi alla Columbia University con la volontà di andare a conoscere il popolo che avevo sempre sognato fin da piccolo, la nazione Lakota,



conosciuto anche come gli indiani Sioux. In seguito raggiunsi la riserva di Rosebud dove poi rimasi a vivere per oltre 10 anni, apprendendo non solo le tematiche culturali, storiche e filosofiche ma soprattutto la loro spiritualità, che mi cambiò profondamente e che abbracciai in quanto la sentivo molto più consona al mio essere, avendola ricercata fin da piccolo».

Ad adottarlo come figlio fu Leonard Crow Dog senior, che nel 1973 fu uno dei leader della rivolta di Wounded Knee per riaffermare i diritti del suo popolo. «Quando mi conobbe e ascoltò la mia storia - ricorda ancora Alessandro - mi disse "ricordati figlio, un uomo è ciò che sogna e tu hai sognato bene". Da quel momento in poi mi dedicai ad aiutare il popolo Lakota, anche attraverso il mio background culturale e universitario». Nel 1994 il consiglio tribale e gli anziani della tribù di Rosebud gli chiesero di portare il loro messaggio oltreoceano: tornato così a vivere in Italia, «Colui che parla per la sua gente» ha tenuto fede al suo nuovo nome cercando di diffondere la cultura e la tradizione del popolo

Lakota Sioux. «In realtà - precisa Alessandro - furono i Lakota a darci qualcosa ricevendo in cambio l'apertura e l'attenzione di vari governi locali. E queste relazioni internazionali si svilupparono su tre aspetti principali: quello politico per riaffermare i diritti inalienabili dei popoli indigeni delle Americhe, quello culturale scientifico per la diffusione a livello accademico con le Università di Firenze, Pisa, Palermo e il polo universitario di Grosseto, e infine quello degli aiuti umanitari».

Avvocato e antropologo culturale, Alessandro Martire continua a mettere queste sue competenze a servizio della nazione adottiva, offrendo a livello universitario, come docente associato a Pisa, un punto di vista non meramente accademico ma derivante dall'esperienza vissuta, nonché attraverso la pubblicazione di libri. Dal punto di vista dei rapporti, si deve a lui se l'Italia è stata, finora, «l'unica nazione al mondo a intrattenere relazioni internazionali e firmare oltre 45 protocolli di amicizia definendo la nazione Lakota come sovrana e indipendente». Oggi l'obiettivo

Alessandro Martire, per i Lakota Oyatenakicijipi, con alcuni oggetti della sua collezione, in bella mostra nella foto in alto. Sopra, la pistola probabilmente appartenuta al fratello di Custer. In basso a sinistra, uno degli otto copricapi di piume e, sotto, la statua di Toro Seduto

dichiarato, su richiesta della tribù di Rosebud, è di chiedere alla Regione Toscana l'istituzionalizzazione di una giornata della memoria per il genocidio dei nativi che, dal 1492 a oggi, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, ha provocato dai 60 ai 70 milioni di vittime.

Ci sarebbe ancora da soffermarci su altri aspetti e curiosità, come il fatto che Alessandro abbia per fratello adottivo Moses Brings Plenty, attore di Hollywood ora impegnato con Kevin Costner nella serie su Sky «Yellowstone» nonché discendente diretto di Toro Seduto da parte di madre. Ma torniamo a parlare della collezione, di cui anche il protagonista di «Balla coi lupi» fu in qualche modo parte. «Quando fu girato il film - spiega Martire - ero nella riserva di Rosebud che fu interessata per i dialoghi in Lakota e alla fine mi fu fatto dono di alcuni oggetti realizzati per le riprese». La raccolta, come detto, è la più importante del genere a livello europeo assieme a quella di Sergio Susani, anche lui toscano di Foiano della Chiana, massimo esperto della cultura dei nativi americani, e conta oltre 450 oggetti, tra cui alcuni pezzi particolari come una lancia probabilmente appartenuta a Toro Seduto, altri oggetti usati da Cavallo Pazzo, l'altrettanto probabile pistola del fratello del generale George Armstrong Custer, Tom, anch'egli deceduto nella battaglia di Little Big Horn, e la punta di freccia che l'avrebbe ucciso. Ci sono mocassini e oggetti legati alla spiritualità, giacche e camicie ricamate e decorate con aculei di porcospino intrecciati - poi sostituiti dalle perline di vetro provenienti da Murano - e non mancano i tradizionali copricapi di piume d'aquila, oggetti unici che, in base alla convenzione di Washington, solo chi è nativo americano può possedere. Come Oyatenakicijipi, «Colui che parla per la sua gente» e che speriamo possa ancora essere ascoltato, soprattutto da chi conta di più.



ricamate e decorate con aculei di porcospino intrecciati - poi sostituiti dalle perline di vetro provenienti da Murano - e non mancano i tradizionali copricapi di piume d'aquila, oggetti unici che, in base alla convenzione di Washington, solo chi è nativo americano può possedere. Come Oyatenakicijipi, «Colui che parla per la sua gente» e che speriamo possa ancora essere ascoltato, soprattutto da chi conta di più.